

LICEO ABRUZZESE NEL 1978

“Nine, chi è je più vecchie d’Avezzano?”

“Da mo che s’ha mort je più vecchie d’Avezzano”

All’uscita di scuola quasi tutti i ragazzi della IIIB del Liceo Classico Alessandro Torlonia corsero a casa per seguire in televisione la gara di slalom speciale - in realtà la seconda manche, poiché la prima si era svolta durante le ore di lezione - della coppa del mondo di sci. Non erano più i tempi delle grandi vittorie di Gustav Thoeni, ma rimaneva forte l’interesse per le vicende degli atleti nazionali e la speranza che qualcuno di essi potesse battere il nuovo dominatore svedese. Era una fredda e soleggiata giornata d’inverno, come ce ne sono tante nella pianura del Fucino, in Abruzzo, e la piazza principale del paese, davanti alla Cattedrale costruita negli anni successivi al terremoto del 1915, risultava affollata da una cinquantina di ragazzi impegnati in accese partite a pallone. Si spartivano lo spazio (lungo quasi cento metri e largo meno della metà) in almeno quattro piccoli campi di gioco paralleli delimitati, in maniera molto approssimativa, dalle larghe pietre che costituivano (e costituiscono) il selciato di suolo pubblico. Tali limiti virtuali erano valicati spesso, non esistendo ostacoli e linee di fondo laterali, senza creare problemi al divertimento ed all’agonismo, se non aumentando il caos e la quasi totale indecifrabilità delle azioni in corso da parte di un improbabile osservatore esterno. Le porte erano ovviamente senza traversa e con dei pali identificati solo dall’inizio e dalla fine delle pietre di colore diverso dal resto del calpestabile. Tutto lo spazio delle contese era circondato da tre pericolosissimi gradini che dividevano l’area di gioco da un largo marciapiede, attorniato, all’ombra di alti e pazienti alberi, da panchine in pietra, senza schienale, poste a intervalli regolari; su di esso passavano disinteressati pedoni, soggetti indistintamente ai tiri sballati delle squadre antagoniste, redarguite inutilmente e a casaccio dai più anziani.

Filippo era preoccupato quel giorno, essendo stato incaricato dal docente di religione, Don Luigi, di preparare, per la settimana successiva, una relazione sul progetto di legge sull’interruzione della gravidanza, argomento di cui non sapeva quasi niente e sul quale non aveva una precisa opinione. Si era, però, arreso al difficile compito, persuaso di essere stato coinvolto poiché suo padre era consigliere regionale della Democrazia Cristiana e sua madre faceva parte del Consiglio di Classe, uno degli organismi ideati da qualche anno per cercare di coinvolgere diverse componenti nella gestione partecipativa della scuola. Il ragazzo pensava di preparare un testo, o semplicemente una scaletta per un breve intervento orale, nel corso del quale avrebbe illustrato il punto su cosa fosse all’esame delle commissioni parlamentari, descritto le opinioni delle varie correnti di pensiero sul tema e ipotizzato le probabili tempistiche dell’iter legislativo; come fonti voleva utilizzare alcuni quotidiani nazionali e i due principali settimanali giornalistici (“L’Espresso” e “Panorama”). Non gli sembrava una cosa semplice e il pensiero lo distoglieva da ciò cui era più abituato: il greco, la storia e la filosofia, il cazzeggio con gli amici, la pallavolo e la frustrazione di non riuscire ad avvicinare una ragazza.

Durante la mattinata, l’assemblea degli studenti del Liceo si era svolta nel consueto caos. Nell’Aula Magna all’ultimo piano dell’Istituto, la maggioranza vi partecipava senza preparazione e con scarso interesse, solo per perdere qualche ora di lezione o vedere quel che succedeva, spettegolare e prendere in giro qualcuno. I più convinti e propositivi erano i giovani comunisti, la destra operava nell’ombra e l’area di centro lasciava fare, salvo un giovane prematuramente calvo a cui non andava giù che ci fosse un dominio quasi assoluto della sinistra, cui si opponeva con contenuti che dimostravano tanta buona volontà ma scarso spessore culturale. I suoi interventi furono subissati, anche quel giorno, di fischi e risate di schermo, soprattutto da parte dei ragazzi politicamente non schierati, tanto che fu indotto ad abbandonare il palco quasi in lacrime dopo aver detto ripetutamente al microfono: “Quello che fate è disumano”, attirando ancora di più il dileggio da parte dei meno indulgenti. In quegli anni, gli iscritti ed i simpatizzanti del PCI erano molto attivi e diffondevano concetti che attiravano molti, richiamandosi alla giustizia, ai diritti e all’uguaglianza. Tra i

giovani affascinati da tali idee, c'era, con alcune riserve, anche Filippo che, però, preferiva mantenere le distanze, soprattutto da quando uno dei leader dei giovani comunisti aveva detto pubblicamente che tutti i democristiani sono ladri (e, quindi, anche suo padre). Un altro, sul piazzale antistante l'ingresso alla scuola, ad un gruppo di studenti che gli domandò come giustificasse che il medico più ricco del paese, passato in quel momento alla guida di una Mercedes di lusso, fosse iscritto al PCI, rispose: "Noi lavoriamo perché tutti possano avere una Mercedes", una frase che, secondo Filippo, dimostrava la spavalda ignoranza di chi crede in un'unica ragione e la difende con ogni mezzo dialettico. Oltretutto la mamma di Filippo, quando ci furono le elezioni dei genitori per il Consiglio di classe, promise il voto proprio alla madre del giovane comunista "consumista" che, però, allo spoglio delle schede, risultò aver ricevuto una sola preferenza; "*Manco* il marito l'ha votata", fu il suo commento da vincente soddisfatta, accompagnato da una goduriosa e beffarda risata. I più stretti amici di Filippo seguivano i fatti ed il contesto sociale, ne parlavano con partecipazione aspirando ad un mondo più equo e solidale, ma si riunivano soprattutto per ascoltare musica rock e per le feste casalinghe. In tali circostanze, il clou era il ballo lento alla ricerca di un corpo da abbracciare e sentire per pochi minuti, con il timido timore, per i ragazzi, che l'eventuale eccitazione potesse essere scoperta e, per le ragazze, di scoprirla. Durante il mese di febbraio, Filippo, alla festa di compleanno di Carlo, il suo compagno di banco, riuscì ad invitare la sua preferita, la figlia del farmacista, e ballò con lei stringendo sempre di più, fino a trovare l'insolito coraggio di invitarla a sedersi vicino a lui su un divano posto in un angolino poco frequentato; rimasero abbracciati per un tempo che gli sembrò infinito, immobili e senza dire una parola, sino a che tutti iniziarono a congedarsi, sollevandoli da quel tremendo imbarazzo di non sapere cosa fare e dire.

Un modo per mettersi al centro all'attenzione anche per i più riservati e timidi era il torneo di pallavolo annuale delle squadre rappresentative delle classi dell'Istituto. Strutturato in due competizioni, tra il Ginnasio (primi due anni) ed i liceali, era un avvenimento molto sentito e partecipato da tutto il paese. Si svolgeva nella piccola palestra della scuola, dove lo spazio era appena sufficiente per le partite e così ristretto che quando qualcuno entrava dal portone di ingresso, dopo aver bussato, riduceva lo spazio del battitore tanto da ritardarne l'esecuzione del colpo. All'interno, gli spettatori erano a diretto contatto con i giocatori e assistevano, in piedi, ai bordi delle linee di fondo, a pochi passi da chi batteva, riceveva, alzava e schiacciava. C'era forte rivalità tra le sezioni (di solito quattro, dalla A alla D) e un buonissimo livello tecnico, testimoniato dal fatto che alcuni liceali facevano parte delle riserve della squadra del paese, allora in serie A2. Per i maschi, unici ammessi a giocare, oltre ad essere una buona scuola di competitività e di spirito di gruppo, era anche l'occasione per mettersi in mostra di fronte alle ragazze; il loro impegno era, quindi, per sé, per la sezione che rappresentavano e per qualche bella *vajola* da attrarre. Filippo era un discreto giocatore, apprezzato per la tecnica e la fantasia, non sorrette da una prestanza fisica adeguata. La sua squadra perdeva regolarmente la maggior parte delle partite e lui si infastidiva per i risultati negativi, ma c'era poco da fare. I ragazzi della sua classe erano dieci e quattro erano totalmente incapaci di praticare la pallavolo; le scelte tattiche che poteva effettuare, come capitano e allenatore di fatto, erano, quindi, quasi obbligate. Nel 1978, ultimo anno di presenza per la IIIB di Filippo, i risultati furono di nuovo deludenti e la speranza di chiudere in bellezza svanì contro gli eterni rivali della sezione D, scontrandosi anche con i presunti favoritismi compiuti dall'arbitro, il professore di ginnastica, o meglio, di Educazione fisica.

Anche il 16 marzo, giorno del rapimento dell'onorevole Aldo Moro, c'era un'assemblea di Istituto, ma Filippo rimase a casa per prepararsi a un'interrogazione di Filosofia programmata per il giorno seguente. Era solo, a studiare, quando, a metà mattina, rientrò l'altro fratello maggiore, laureando in giurisprudenza, parecchio in agitazione. Appena entrato, camminando su e giù per il corridoio ripeté qualche volta: "*Mo* hanno esagerato" e poco dopo, su esplicita domanda di chiarimento, rispose: "Hanno rapito Moro". Filippo ebbe qualche secondo di confusione, non capì e pensò, in un eccesso di fuga dalla realtà e di preoccupante ingenuità, qualcosa di cui si sarebbe vergognato con sé stesso per tutta la vita: "L'ex giocatore dell'Inter? E perché?". Poi ritrovò il lume della ragione e capì di chi si trattasse. Insieme andarono in salotto a seguire l'edizione speciale del telegiornale. Nel frattempo, al Liceo, all'arrivo della notizia ci fu chi fece di peggio, festeggiando

con frasi di consenso ed applausi l'ennesimo episodio del periodo traumatico che la democrazia nazionale stava vivendo. Erano pochi, meno di una decina, estremisti di sinistra e di destra, fortunatamente isolati dal resto del gruppo e prontamente fermati da agenti in borghese della neo-istituita Digos. Successivamente finirono sotto processo per apologia di reato e due di loro, dopo ulteriori indagini, furono imputati di fiancheggiamento esterno e condannati per avere prestato un appartamento (la seconda casa di famiglia al mare a Montesilvano) a brigatisti. Un mese dopo, la discussione tra i fautori della trattativa con le BR e quelli convinti che lo Stato dovesse rimanere intransigente e non accettare condizioni fu brevemente accantonata dopo la diffusione di un volantino dei terroristi in cui si affermava che il corpo del politico rapito era stato immerso nei fondali limacciosi del lago Duchessa, al confine tra Abruzzo e Lazio. Il padre di Filippo fu immediatamente categorico "*Non pò esse*", giustificando tale perentoria affermazione con il fatto che il lago era sicuramente ghiacciato e irraggiungibile in quella stagione, se non dopo qualche chilometro a piedi e, quindi, non fruibile da un gruppo con un cadavere appresso. Quando Moro fu restituito assassinato, il Liceo partecipò compattamente alla manifestazione di opposizione all'attacco terroristico contro lo Stato e di difesa dei principi democratici che la giovane Repubblica aveva riassunto nella Costituzione.

Arrivò presto il tempo per gli esami di maturità; crebbe l'ansia e la preoccupazione tra studenti e genitori, ma pure la fiduciosa attesa che, in virtù della presenza di alcuni compaesani influenti nella politica nazionale (un futuro Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il presidente del CONI e vari dirigenti in alcuni Ministeri di rilievo) si potessero sapere i titoli dei temi della prima prova scritta e forse anche il testo della versione di greco. Circolava, infatti, una sorta di leggenda locale che, negli anni precedenti, i maturandi avessero saputo in anticipo l'argomento dello scritto di italiano e quasi tutti erano convinti che la storia, mai provata, si sarebbe ripetuta. Non Filippo che la sera prima dell'esame andò a dormire alle dieci e che, per esercizio, aveva provato ad approfondire, qualche giorno prima, solo una versione di greco: "L'uomo è un animale sociale" di Aristotele. A tali fini, aveva scelto di salire, nelle ore precedenti la sera, per tre volte, in bici, sino al santuario della Madonna di *Pietraquaria*, proclamata ufficialmente protettrice del paese ad inizio anno, ma già venerata da secoli, grazie anche all'attività della amata e rispettata Confraternita. Con sé portava un libro che trattava in maniera approfondita il pensiero di Aristotele, con particolare riferimento al testo da lui scelto in modo del tutto casuale; lo leggeva per un'oretta su un piccolo prato a pochi passi dalla Chiesa al cui interno era adorata la statua della Madonna, circondata dagli ex-voto di centinaia di fedeli. Non fece alcun voto e, in tali occasioni, neanche entrava, limitandosi a farsi il segno della croce davanti al portone di ingresso, dopo essere sceso di bicicletta e aver bevuto alla fontanella sul piazzale antistante.

Pur non avendo pregato, qualche angelo custode decise di proteggerlo durante le prove scritte dell'esame di maturità. La notte precedente il giorno del tema di italiano, una telefonata del suo migliore amico fu ricevuta da sua madre che lo andò a svegliare: "Rocco dice che c'ha i titoli dei temi sicuri, avuti dal figlio di Giovanni" (un dirigente del Ministero della Pubblica Istruzione). Ma lui non si scompose, anzi, si girò dall'altro lato del letto e riprese a dormire, convinto che fosse meglio arrivare svegli alla prova che mettersi a preparare di notte una probabilmente inutile traccia di svolgimento. I titoli erano, infatti, sbagliati, e lui svolse un esaustivo e ben scritto tema sulla storia del movimento operaio italiano avvalendosi del nuovissimo dizionario Melfi, di fatto una piccola enciclopedia. Il massimo del supporto dell'angelo venne, però, il giorno della seconda prova scritta che risultò essere proprio la traduzione della versione di Aristotele che Filippo aveva studiato qualche giorno prima. Elaborò il compito con calma e con discreta sicurezza, seduto al terzultimo banco della lunga fila di maturandi seduti nel corridoio del secondo piano. Era vicino al bagno e notò, con noncuranza, alcune manovre dei compagni ai primi posti che, poi seppe, avevano fatto uscire un foglio con su scritto il testo in greco attraverso una finestra della toilette, legato a un lungo spago. L'intenzione, riuscita, era di farlo arrivare, tramite emissari preallertati, a Don Luigi, ritenuto un affidabile ed esperto ellenista. Quando, però, l'elaborato in italiano celermente composto dal prelado arrivò sul banco di Filippo dopo aver percorso quasi tutto il corridoio di mano in mano, decise di strapparli e di passare ai compagni dietro (tutte ragazze) la sua traduzione. Andò bene e i voti, trasmessi qualche giorno dopo dal membro interno della Commissione d'esame, lo confermarono: era stato più bravo di Don Luigi o, semplicemente, aveva impiegato più tempo e

attenzione nel compito. La IIIB risultò comunque tutta promossa e, dopo aver ottenuto il diploma, si prese qualche mese di meritata vacanza che, per qualcuno, diventò anche di riflessione sul percorso universitario da intraprendere.

Molti dei ragazzi delle terze classi del Liceo si iscrissero alle varie Facoltà dell'Università degli Studi di Roma nell'autunno successivo, alcuni si persero di vista, altri cambiarono compagnia o città. I "pendolari romani" cominciarono a ritrovarsi sul treno per la Capitale della domenica sera, pronti per una settimana di lezioni, o in quello del sabato mattina, al rientro per un breve fine settimana nel loro paese. All'andata, si dividevano, chi sul diretto delle 20.30 per la stazione Termini, un treno con gli scompartimenti, una specie di salottini a sei posti, seduti comodamente su poltroncine in velluto, spesso di colore verde, a chiacchierare e scherzare per quasi due ore; e chi preferiva il vecchio accelerato delle 21 diretto a Tiburtina, che impiegava due ore e mezzo, scelto da chi aveva l'appartamento in zona e da chi voleva cenare con più calma in famiglia. Lì si stava su duri sedili di legno che imponevano una corretta postura e, soprattutto, non c'erano scompartimenti e divisioni e la vettura diventava un immenso salotto che si riempiva di scherzi, progetti, idee e discorsi seri. Il ritorno ad Avezzano avveniva, per la maggior parte degli ex-liceali, con il direttissimo del sabato alle 13.30, affollatissimo, dove spesso si era costretti a fare tutto il viaggio in piedi o, a turno, sugli strapuntini degli stretti corridoi, mangiando un panino col "*prociutto*" o con la frittata. L'obiettivo era arrivare in tempo per stare un po' a casa e soprattutto quello di essere pronti per lo struscio serale. La domenica era di prassi la passeggiata di tarda mattina e la partita di pallone dopo il pranzo domenicale, all'oratorio di Don Orione oppure al campetto di Cesolino. Per Filippo il viaggio in treno era piacevole anche le rare volte che gli capitava di non essere in compagnia; in tali evenienze, soleva leggere un libro, in genere un romanzo, oppure un quotidiano o un settimanale di cultura o politica. La sua passione per il treno risaliva ai tempi in cui, da piccolo, si recava in stazione col nonno materno ed il fratello più piccolo a "giocare" ad indovinare da dove arrivasse il prossimo, annunciato a quei tempi dal tintinnio delle campanelle metalliche appese al muro esterno alla sala del controllo traffico. Le possibilità erano tre: da Roma, da Pescara o da Sora Roccasecca, in quest'ultimo caso con la mitica littorina a gasolio. Il suono iniziava qualche minuto prima e, non sapendo la provenienza, il gioco consisteva nel guardare nelle tre possibili direzioni per cercare di scorgere per primi la locomotiva. Da Pescara si poteva intravedere qualcosa già da qualche centinaio di metri di distanza, mentre per le altre due direzioni la sorpresa era maggiore, a meno di non ricordarsi a memoria gli orari, e ci voleva più colpo d'occhio, poiché si vedevano quasi all'ultimo momento, quando sbucavano da due curve, a destra da Roma ed a sinistra da Sora. Per un certo periodo si recarono lì anche con l'improbabile convinzione che respirando l'odore della ferrovia e dei treni ci si potesse difendere dalla pertosse che era arrivata in famiglia, senza colpire Filippo. In realtà, però, forse più che tale presunta magica cura preventiva, gli giovò dormire in una brandina nel salotto degli ospiti, una stanza praticamente inutilizzata, mangiare separatamente e con stoviglie personali ed attuare una serie di misure difensive decise da sua madre con successo.